

---

## Fili petrarcheschi

Tiziano Zanato

A Gino, collega e amico da lunga data, anche per comuni maestri padovani, offro questi tenuissimi fili che, come una ragnatela, collegano le liriche del *Canzoniere* ad altri testi, precedenti o coevi, e insieme si ramificano da Petrarca a noi, ai nostri studi, di Gino e miei, sul grande poeta. Parto da alcune minime espressioni o frasi o modi di dire, che, apparentemente di sapore «neutro», conoscono un loro preciso *pendant* letterario.

1) 56, 1-2

Se col cieco desir che 'l cor distrugge  
contando l'ore no m'inganno io stesso

Interessa qui l'espressione ipotetica *Se... no m'inganno io stesso*, analoga a quella che si ritrova nei *Rerum vulgarium fragmenta*, 360, 28 («Che s'i' non m'inganno») e *Triumphus Fame*, II, 146 («s'io non m'inganno»),<sup>1</sup> che discende da CIC., *Phil.*, XII, 21: «nisi me forte fallo», dove è cogente la sottolineatura sull'io; meno perentorio, e certo sconosciuto a Petrarca, l'impiego in SEN., *Ag.*, 960 («Nisi forte fallor») e in parte diverso quello provenzale di Raimbaut d'Aurenga, 37, 26: «q'eu eis m'engan».

2) 86, 7

et più mi duol che fien meco immortali

La frase *più mi duol che*, la quale conosce una variazione sintattica

---

1. Ambedue i paralleli in PETRARCA 2004, p. 299.

nelle *Rime estravaganti*, 19, 7 («e duolme più che son meco immortali»),<sup>2</sup> risulta a tutti gli effetti un calco da *Inferno*, XXIV, 133: «poi disse: “Più mi duol che tu m’hai colto”».

3) 116, 8

già per antica usanza odia et disprezza

Il sintagma *per antica usanza* è di colore senecano, dati *Brev.*, XIII, 4: «ex antiqua consuetudine», ed *Ep.*, LXXXVI, 4: «ex consuetudine antiqua».<sup>3</sup>

4) 125, 44

a dire, et vo' che m'oda

La proposizione *et vo' che m'oda* ripete, concentrandola, «Io vo' che ciascun m'oda» della dantesca *Doglia mi reca nello core ardire*, v. 118.

5) 208, 7-8

fiso u' si mostri attendi  
l'erba più verde, et l'aria più serena

Per l'espressione *u' si mostri l'aria più serena* si può vedere *AUG., Mor. Man.*, 9, 17: «ubi aer serenior».<sup>4</sup> Il parallelo risalta ancor più se messo a confronto con *loci* simili petrarcheschi,<sup>5</sup> da «aere sacro, sereno» (*Rerum vulgarium fragmenta*, 126, 10) a «là dove il ciel è più sereno et lieto» (*Rerum vulgarium fragmenta*, 129, 67).

6) 268, 3

et ò tardato più ch'i' non vorrei

*Più ch'i' non vorrei* presenta quale retroterra il corrispondente latino

2. Riscontro in *PETRARCA 2004*, p. 434.

3. È cosa diversa dall'espressione causale qui considerata «la *vetusta consuetudo* di *Sen[files] VII 1*» cui accenna R. Bettarini, in *PETRARCA 2005*, p. 538.

4. Nella *Patrologia latina*, vol. 32, col. 1352.

5. Citati in *PETRARCA 2004*, p. 899.

«plus quam vellem», riscontrabile in *Ov.*, *Her.*, XVI, 4; *Liv.*, II, 37, 4; *Cic.*, *Ac.*, 10; *Aug.*, *Ord.*, I, 11, e *Faust.*, XXII, 86.

7) 277, 6

mia vita in tutto, et notte et giorno piange

Nel secondo emistichio, nella cui coppia sostantivale interviene uno «stilema ricorrente dell'Io affannato, d'ascendenza salmistica: "in die clamavi et nocte" (*Ps* LXXXVII 2)» (così Bettarini in PETRARCA 2005, p. 1254), pare più precisamente diffondersi la voce di *Ier.*, IX, 1: «plorabo die et nocte».

8) 288, 7

gli occhi miei stanchi lei cercando invano

Verbo e avverbio in rima occupano, al contrario, l'inizio di verso nel corrispettivo latino «quaerentem frustra» dei *Tristia* ovidiani (III, 1, 67).<sup>6</sup>

9) 340, 4

o usato di mia vita sostegno

A parte l'aggettivo *usato*, siamo di fronte a una piena ripresa da *Ov.*, *Pont.*, IV, 1, 26: «auxilium vitae [...] meae».

Più consistenti, se non più stratificati, i collegamenti intertestuali nei seguenti casi:

10) 85, 1-2

Io amai sempre, et amo forte anchora,  
et son per amar più di giorno in giorno

Si tratta di un poliptoto temporale «completo» sul verbo *amare*, che tocca passato/presente/futuro. Importano qui i primi due tempi, cioè il solo *incipit* del sonetto, ricalcanti in pieno, direi senza residui di sorta, *Ov.*,

---

6. E si veda il *Culex* dell'*Appendix vergiliana*: «otia quaerentem frustra» (v. 245).

*Rem.*, 7-8: «ego semper amavi, | et [...] nunc quoque [...] amo». Il riscontro pare indubitabile, e si rafforza ancor più, per contrasto, se si guardano i paralleli volgari che puntano sulla coppia verbale passato/presente:<sup>7</sup>

Bondie Dietaiuti, *Greve cosa m'avene*, 7-8: «Ch'i' agio amato ed amo co leanza | e fui amato ed eb·b>i gioia intera»;  
*Convivio*, I, x, 6: «lo quale naturalmente e accidentalmente amo ed ho amato»;  
*Filocolo*, II, 29, 4: «la quale in verità io ho amata molto e amo ancora»;  
*Filocolo*, III, 34, 1 e 36, 8; *Ameto*, XXIX, 8; *Fiammetta*, II, 8, 1: «amai e amo»;  
*Decameron*, VIII, 8, 24: «Io ho amato e amo Spinelloccio»; IX, 1, 28: «la quale io ho cotanto amata e amo»;  
*Filostrato*, II, 11: «Io ho amato sventuratamente | ed amo ancora per lo mio peccato»;

oppure sulla triade passato/presente/futuro:

Chiaro Davanzati, *Orrato di valor, dolze meo sire*, 69: «ch'io v'amo ed amerò ed aggio amato»;  
*Filocolo*, III, 49, 8: «niuno uomo fu mai amato da me se non Florio, e Florio amo e lui amerò sempre»;  
*Decameron*, II, 6, 54: «Amài tua figliuola e amo e amerò sempre»; IV, 1, 32: «io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò [...] l'amerò»; X, 7, 41: «v'amài e amo e amerò sempre».

11) 188, 11

ove 'l gran lauro fu picciola verga

In modo unanime i commenti moderni (Santagata, Bettarini) rinviano, sulla scorta di Castelvetro, a *Ov.*, *Rem.*, 85-86: «quae praebet latas arbor spatiantibus umbras, | quo posita est primum tempore, virga fuit», cui la Noferi ha aggiunto il rimando a Geoffroi de Vinsauf, *Poetria nova*, 689: «de tenui virga grandis protenditur arbor», quest'ultimo notevole anche per il contrasto *tenui(s) - grandis* (NOFERI 2001, p. 140).<sup>8</sup> Va però osservato che il verso petrarchesco cade all'interno di una miniserie incentrata sul tema della crescita nel tempo, in particolare sulla trasformazione da

7. I dati sono ricavati da LIZ 2001 (*database* per il quale va alzato un grido di dolore, dato che non «gira» più sugli ultimi sviluppi delle piattaforme Windows) e dalla *Biblioteca Italiana (BibIt)* curata dall'unità della Sapienza di Roma diretta da Emilio Russo, utilizzabile in rete (<http://www.bibliotecaitaliana.it/index.php>).

8. In realtà, le citazioni da Ovidio e dal Vinsauf, rese proverbiali, erano già schedate in SINGER 1995, I, p. 382.

piccolo a grande, che riguarda prima di tutto *l'ombra* ma che da qui si dilata ad altri aspetti:

L'ombra che cade da quel' humil colle,  
ove favilla il mio soave foco,  
ove 'l gran lauro fu picciola verga,  
crescendo mentr'io parlo [...].

Dato il contesto, pare appropriato allegare un passo dell'*Ars amatoria* ovidiana (II, 341-344) nel quale la citazione della *virga* si inserisce parimenti all'interno di una più ampia sequenza di *similia*, elencati per asindeto uno di seguito all'altro:

Quem taurum metuis, vitulum mulcere solebas;  
sub qua nunc recubas arbore, virga fuit;  
nascitur exiguus, sed opes acquirit eundo,  
quaque venit, multas accipit amnis aquas.

Si tratta dunque di una memoria contestuale, che assomma in sé la ripresa della singola tessera e l'acquisizione della procedura retorica entro cui quella scheggia è inserita, sì che la struttura favorisce e incanala la scelta puntuale. Per la quale ultima, che si è detto assumere tratti proverbiali, può essere addotto un ulteriore riscontro, questa volta agostiniano, dalla *Enarratio in Psalmum LXVI*:<sup>9</sup> «robur miraris arboris, quia modo nata es; haec magna quam miraris, sub cuius ramis et umbra refrigeraris, uirga fuit».

12) 360, 61

Poi che suo fui non ebbi hora tranquilla

L'immagine va appaiata all'altra dei *Rerum vulgarium fragmenta*, 50, 26-27 («ch'i' pur non ebbi anchor, non dirò lieta, | ma riposata un'ora»), che Santagata (PETRARCA 2004, p. 259) sottolinea essere luogo topico, rinviando a:

Tomaso di Sasso, *D'amoroso paese*, 4-5: «Già senza sospirare | Amore me no lascia solo un'ora»;  
Panuccio del Bagno, *Madonna, vostr'altèro plagimento*, 67-68: «ove già alcun'ora | di ben non mi sovenne quazi mai»;

9. *Patrologia latina*, vol. 36, col. 804.

Monte Andrea, *Più soferir no-m posso*, 12-13: «o possasi sperare alcun riposo, | pur solo un'ora in me non fa riparo», e 39-40: «Pur solo un'ora a me non danno sosta | tuti mali»;

Cecco Angiolieri, *Or se ne vada*, 7-8: «che già mai non visse | un'ora solamente riposato».

Pure, tornando al sonetto 360, mi pare molto stringente il parallelo istituibile con Nicolò de' Rossi, *Bateasi 'l volto el meo cor doloroso*,<sup>10</sup> 2-4:

Poich'el m'ave  
madonna preso [...]  
eo non ebbi mai un'ora riposo.

Si considerino infatti la corrispondenza d'inizio periodo, con la temporale introdotta da *Poi che*, ribadita dal successivo, analogo riferimento all'innamoramento (*Poich'el m'ave madonna preso - Poi che suo fui*); la resa in negativo della principale, in ambo i casi retta dal verbo *avere*, espresso in prima persona (*eo non ebbi - non hebbi*); il ricorso al complemento *un'ora - hora*, pur diversificato nell'uso (di tempo in Nicolò, oggetto in Petrarca).

Ed eccoci a *loci* di più ampia ramificazione:

13) 153, 10-11

che 'l nostro stato è inquieto et fosco,  
sì com'è<sup>11</sup> 'l suo pacifico et sereno.

È sotto indagine il termine *inquieto*, che compare una sola volta nei *Fragmenta*. L'aggettivo, fin dai latini, presenta due accezioni:

1. concreta, applicata soprattutto agli elementi (cielo, mare), ma anche

10. È il n. 199 di ROSSI 1974.

11. Sarei favorevole a tornare alla lezione antecedente a PETRARCA 1949, edizione basata sulla grafia autografa *comel* (vedi MODIGLIANI 1904), propria anche al Vaticano latino 3196 (cfr. ROMANÒ 1955, p. 87), da sviluppare in *come 'l*, senza ripetere la copula già del verso precedente, come ad esempio succede nel passo sopra citato di *Rerum vulgarium fragmenta*, 188, 10-11. Anche l'ultimo editore del *Canzoniere* legge, come Contini, «com'è 'l suo» (PETRARCA 2008, p. 258).

- agli animali o agli uomini, nel significato di «in movimento», «mai fermo»;<sup>12</sup>
2. morale, che deriva per estensione dal significato precedente: da «mai fermo» si passa ad «agitato», dunque «irrequieto», «che non trova pace».

L'aggettivo ad esso accoppiato, *fosco*, se applicato agli elementi vale «scuro», «plumbeo», «nuvoloso», ma in senso morale conduce a «torbido», dunque ancora ad «agitato», «burrascoso». Per tali rilievi, la coppia *inquieta et fosca* è molto prossima a essere una dittologia sinonimica, per la quale possediamo comunque la chiosa dello stesso Petrarca nel verso seguente, che vi oppone i rispettivi contrari: «inquieta et fosca» ↔ «pacifica et serena». Se ne deduce che *inquieta* vale «non pacifica» e *fosca* «non serena», dunque la bina, applicata al *nostro stato*, significa «agitato e annuvolato».

Il medesimo contrasto agisce nel *De remediis*, II, 82, 10: «O quam facile erat, *tranquillam serenamque* vitam agere, ni vos eam *inquietam ac turbidam* fecissetis», e in effetti l'accoppiata *inquietus + turbidus*, sia in accezione concreta, sia metaforica, è molto diffusa nel Petrarca latino, dati *De remediis*, I, 49, 18, e 108, 10; *Invectiva contra eum qui maledixit Italiam*, II, 15; *De otio religioso*, II, v, 52; *Rerum memorandarum libri*, I, xi, 1; *Familiares*, VI, ix, 2, VIII, vii, 24, XIII, iv, 2 (e già nell'indirizzo), XVII, x, 24; *Familiares* (redazione gamma), VIII, ix, 29; *Seniles*, II, iii, 7.

*Inquieta* compare solo un'altra volta in Petrarca, nel *Triumphus Fame*, I, 113: «e solo un Gracco | di quel gran nido garulo inquieto | che fe' il popol roman più volte stracco», riferito a «quella numerosa famiglia, turbolenta e inquieta»<sup>13</sup> dei Gracchi, dove sembra rivestire un significato più concreto che morale. Il termine è dunque raro in Petrarca e in effetti l'apparizione di *inquieta* nella lingua italiana è tarda. In Dante non c'è, e i primi impieghi della parola con accezione sicuramente morale paiono quelli del Cavalca nella citata *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, non a caso legati al volgarizzamento diretto delle prime righe delle *Confessioni* agostiniane:

onde dice s. Agostino: «O Signore Dio, tu ci hai fatti a te, e però inquieto è lo cuore nostro perfino che non si riposa in te» [CAVALCA 1842, vol. I, lib. I, cap. 3, p. 12].

12. Si veda quest'esempio (precoce) di CAVALCA 1842, vol. I, libro I, cap. 21 (p. 167): «La rondine vaga e inquieta».

13. È la chiosa di V. Pacca a PETRARCA 1996, p. 383.

Onde dice s. Agostino: «Messere, tu ci hai fatti a te, e però inquieto e malcontento è il cuor nostro, insin che non si riposa in te» [CAVALCA 1842, vol. I, lib. I, cap. 15, p. 115].

Per tali ragioni sembra molto probabile che l'unico ricorso petrarchesco a *inquieto* nel *Canzoniere* sia da porre sotto l'egida di sant'Agostino, di quelle *Confessiones* che avevano salato il sangue di Francesco (I, 1: «inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te»).

14) 348, 1-11

Da' più belli occhi, et dal più chiaro viso  
che mai splendesse, et da' più bei capelli,  
che facean l'oro e 'l sol parer men belli,  
dal più dolce parlare et dolce riso,  
da le man', da le braccia che conquiso  
senza moversi avrian quai più rebelli  
fur d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,  
da la persona fatta in paradiso,  
prendeàn vita i miei spirti: or n'ha diletto  
il Re celeste, i Suoi alati corrieri;  
et io son qui rimasto ignudo et cieco.

È un ricordo dell'amata, di quand'era ancora in vita, della quale si elencano alcune bellezze fisiche, tramite accumulazione anaforica: tutti elementi, dal tema alla *dispositio* retorica, già svolti da Cino da Pistoia nella sua canzone *Oimè lasso, quelle trezze bionde*, e specie nella prima stanza:

Oimè lasso, quelle trezze bionde  
da le quai riluciéno  
d'aureo color li poggi d'ogni intorno;  
oimè, la bella ciera e le dolci onde,  
che nel cor mi fediéno,  
di quei begli occhi al ben segnato giorno;  
oimè, 'l fresco ed adorno  
e rilucente viso,  
oimè, lo dolce riso  
per lo qual si vedea la bianca neve  
fra le rose vermiglie d'ogni tempo,  
oimè, senza meve,  
Morte, perché togliesti sì per tempo?

Cino si lamenta per la morte della donna e ne rievoca qui le bellezze

«estrinseche», per poi passare gradualmente, nelle altre due stanze, a caratteri più spirituali. L'impostazione è accumulativo-elencativa e ogni tratto prende avvio dall'iterazione del termine *Oimè*, che in Petrarca è sostituito dalla preposizione *Da* anaforica. I dettagli fisici dell'amata, pur in buona parte topici, coincidono per certi particolari nei due poeti, con sovrapposizioni lessicali, sintagmatiche e rimiche:

Cino		Petrarca	
1-3	Oimè lasso, quelle trezze bionde da le quai riluciéno d'aureo color li poggi d'ogni intorno	2-3	et da' più bei capelli, che facean l'oro e 'l sol parer men belli
6	di quei begli occhi	1	Da' più belli occhi
8-9	e rilucente viso, oimè, lo dolce riso	1 e 4	et dal più chiaro viso et dolce riso

L'imitazione di Cino è massiccia e pluridirezionale e si impone su quella - sottolineata fin dal commento Carducci-Ferrari (PETRARCA 1899, p. 482) e avvertibile nell'*incipit* - dell'altra canzone ciniana, *La dolce vista e 'l bel guardo soave* (che continua: *de' più begli occhi che lucesser mai*), ben nota ai *Fragmenta* perché espressamente citata a 70, 40, e del resto, stando all'indice dei luoghi letterari del commento Santagata, prima per reminiscenze ciniane acquisite nel sistema dei *Fragmenta*. In quello stesso indice, la canzone *Oimè lasso, quelle trezze bionde* occupa il secondo posto, sintomo che il radar del poeta aretino si era dimostrato molto sensibile a quei versi, qui recuperati con una disponibilità forse non ritrovabile in altre reminiscenze dell'*amoroso messer Cino*.

### Bibliografia

- CAVALCA 1842 = D. CAVALCA, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, a cura di F. Federici, Milano, Silvestri, 1842.  
 LIZ 2001 = LIZ 4.o. *Letteratura Italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2001.  
 MODIGLIANI 1904 = E. MODIGLIANI (a cura di), *Francisci Petrarche Laureati Poete Rerum Vulgarium Fragmenta*, Roma, Società Filologica Romana, 1904.  
 NOFERI 2001 = A. NOFERI, *Frammenti per i Fragmenta di Petrarca*, a cura e con una nota di L. Tassoni, Roma, Bulzoni, 2001.  
 PETRARCA 1899 = *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate da G. Carducci e S. Ferrari*, Firenze, Sansoni, 1899.

- 
- PETRARCA 1949 = F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino, Tallone, 1949.
- PETRARCA 1996 = F. PETRARCA, *Trionfi*, a cura di V. Pacca, Milano, Mondadori, 1996.
- PETRARCA 2004 = F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2004.
- PETRARCA 2005 = F. PETRARCA, *Canzoniere - «Rerum vulgarium fragmenta»*, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.
- PETRARCA 2008 = F. PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, edizione critica a cura di G. Savoca, Firenze, Olschki, 2008.
- ROMANÒ 1955 = A. ROMANÒ, *Il codice degli abbozzi (Vat. Lat. 3196) di Francesco Petrarca*, Roma, Bardi, 1955.
- ROSSI 1974 = NICOLÒ DE' ROSSI, *Il canzoniere*, a cura di F. Brugnolo, Padova, Antenore, 1974.
- SINGER 1995 = S. SINGER (hrsg.), *Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, Berlin - New York, De Gruyter, 1995.